

giovedì 9 agosto 2001

pianeta

l'Unità 11

Un nuovo faccia a faccia con il Papa è previsto per venerdì. In arrivo la moglie dell'arcivescovo

Sospesa la scomunica per Milingo

ROMA L'arcivescovo Emmanuel Milingo non sarà scomunicato. Almeno non entro il 20 agosto prossimo. Il Vaticano infatti va incontro al vescovo esorcista di Lusaka, sospendendo ieri la minaccia di scomunica prevista dal cardinale Joseph Ratzinger nella «pubblica ammonizione canonica» del 17 luglio scorso. Ammonizione, che a questo punto non suona più come un ultimatum. «Il 20 agosto non è più un termine ultimativo» ha fatto sapere il vice direttore della sala stampa del Vaticano, padre Piero Benedettini. La sospensione della scomunica è la prima conseguenza del faccia a faccia che Milingo ha avuto martedì con il Papa nella residenza estiva di Castelgandolfo. Un incontro, che Benedettini ha definito «un fatto assolutamente nuovo, che ha cambiato la prospettiva» della Chiesa nell'esaminare la vicenda Milingo.

L'apertura della Santa Sede dà ora a Milingo la possibilità di studia-

re bene le sue prossime mosse. Le richieste della Chiesa restano comunque inalterate. Nell'ammonizione, il Vaticano aveva chiesto all'arcivescovo di separarsi dalla moglie coreana Maria Sung - con la quale Milingo si era sposato il 27 maggio a New York in una fastosa cerimonia officiata dal reverendo Moon dell'omonima setta -, di rompere con quest'ultima ogni legame e di dichiarare pubblicamente la sua fedeltà al Pontefice.

Dopo un giorno di assoluto silenzio, ieri Milingo in una conferenza stampa ha detto di voler «interpellare sua moglie» per prendere una decisione sulla sua situazione rispetto alla Chiesa cattolica. «Ormai, non sono più solo e - ha continuato l'alto prelato - devo considerare un'altra persona, mia moglie, e i suoi diritti umani». Poi l'annuncio a sorpresa: la «signora» Milingo sarà probabilmente ricevuta da esponenti vaticani. Era già attesa

per ieri, ma «gli scioperi glielo hanno impedito», ha specificato Milingo. Interrogato sui suoi rapporti con la setta del reverendo Moon, Milingo si è limitato a dire che «Moon sa perfettamente che per me non è facile far parte della setta», lasciando in qualche modo intendere la sua intenzione di obbedire alla pontefice e fare rientro nella Chiesa di Roma.

«Io appartengo alla Chiesa, tanta gente ha fiducia in me e sente la mancanza della mia presenza», ha dichiarato Milingo, riferendosi al suo incontro con il Papa. «Devo riflettere - ha aggiunto - come un bambino della Chiesa, devo fare un esame di coscienza, e anche mia moglie deve sentire quali sono le ragioni della Chiesa».

La questione più delicata resta comunque il rispetto al celibato ecclesiastico. E a proposito dei sacerdoti che vogliono sposarsi, l'arcivescovo di Lusaka ha specificato che

«nel mondo sono centoventimila e in 25 paesi sono stati segnalati abusi sessuali di preti su suore: bisogna riflettere su questo».

Sui tempi del chiarimento con la Santa Sede, Milingo in un primo tempo è sembrato ritenere che siano abbastanza lunghi ma in una seconda fase ha rilevato che «il Vaticano non vuole posporre troppo: comunque non ne parliamo, perché altrimenti facciamo profezia e il giorno dopo dobbiamo correggerci».

Intanto, Milingo ha confermato la notizia secondo cui un nuovo incontro tra lui e il Papa è previsto per venerdì, sempre nella residenza pontificia di Castelgandolfo. Non è ancora chiaro se sarà un colloquio a quattro occhi e poi allargato al segretario del Pontefice, monsignor Stanislaw Dziwisz e ad altre alte personalità della Santa Sede, come è successo per il primo faccia a faccia tra Milingo e il Papa.

La Porta di Dino Manetta

IL DOTTOR
ANTINORI
VUOLE
CLONARE
DIECI
INDIVIDUI!



MONSIGNOR
MILINGO
SI OFFRE
PER
ESOREZZARLO...



Skopje, primo sì al piano di pace

Ma il paese precipita nella violenza, l'Uck uccide 10 militari. «Lunedì la firma degli accordi»

Marina Mastroiua

La Nato

Pronti a partire 3500 uomini solo se c'è l'intesa politica

Si parte solo se c'è un accordo. Mentre da Skopje arrivano notizie contraddittorie, l'Alleanza Atlantica ribadisce che l'operazione «Raccolta essenziale» andrà in porto solo dopo la firma di un accordo politico che preveda il disarmo volontario della guerriglia e le modalità per la consegna delle armi.

Una volta raggiunte queste condizioni, la Nato invierà in Macedonia 3500 uomini. I tempi previsti saranno rapidi: 48 ore per il dispiegamento nell'area, due settimane per essere completamente operativi, 30 giorni per portare a termine l'operazione, termine eventualmente prorogabile. Le truppe faranno base in tre diverse località: in un quartiere a nord-est di Skopje, vicino all'aeroporto di Petrovec, a Kumanovo e Krivolak. Solo una parte delle armi dell'Uck raccolte verrà distrutta sul posto dai militari Nato. La maggior parte degli arsenali della guerriglia dovrebbe però essere trasportata al di fuori della Macedonia, in località non meglio pre-

cisate, dove le armi saranno distrutte. Il grosso del contingente internazionale sarà costituito da militari inviati appositamente per questa missione, una quota minore provverà invece dalla forza multinazionale Nato impiegata in Kosovo. Dodici paesi membri contribuiranno all'operazione, tra questi l'Italia che invierà 450 uomini. L'Alleanza atlantica non specifica il tipo di armamento di cui disporranno i militari del contingente. Ma «è evidente che le truppe Nato avranno il diritto di difendersi in caso d'attacco». L'intervento atlantico prevede il disarmo su base volontaria - come è avvenuto nella Serbia meridionale - condizione che, per ammissione degli stessi responsabili Nato, non dà garanzie sull'effettiva consegna di tutte le armi da parte dei ribelli. «È qualcosa che funziona sulla base della fiducia. Come possiamo essere sicuri di aver raccolto tutte le armi? Non c'è una risposta chiara. Non possiamo essere sicuri», ha detto Yved Brodeur, portavoce della Nato.

lega Skopje a Tetovo, a Karpolik.

Quale sia il contenuto definitivo dell'intesa è però ancora da vedere, se lo stesso Leotard ha affermato che «il processo politico continuerà di qui a lunedì prossimo, data nella quale il testo che abbiamo preparato sarà firmato solennemente dalle diverse parti». Cinque giorni per trattare sono molti, se davvero a Ocrida ieri è stata firmata la bozza del piano di pace. Tanto più in un clima incandescente, con il paese stravolto dal susseguirsi di



Manifestazione di protesta a Skopje dopo l'uccisione di 10 militari macedoni da parte della guerriglia albanese

violenze, a dispetto del cessate il fuoco dichiarato il 26 agosto e che avrebbe dovuto accompagnare tutta la durata della trattativa.

«Spero che sia possibile avere pace e stabilizzazione della situazione sul terreno, ma so che è una questione molto complessa», ha detto ieri Leotard. E davvero quella di ieri è stata una giornata dura. L'agguato di Karpolik, con i militari macedoni caduti sotto il fuoco pesantissimo dei lanciamissili dell'Uck. Contemporaneamente i

guerriglieri hanno bersagliato installazioni militari a Tetovo, mentre nei quartieri meridionali della cittadina rastrellavano le case una ad una. L'esercito ha risposto con gli elicotteri da combattimento: un civile albanese è morto, due macedoni sono stati feriti: una delle vittime è una bimba di tre anni, in condizioni gravissime.

A Skopje intanto si slava la rabbia degli slavi per la strage di Karpolik. E l'esasperazione dei profughi allo stremo, che hanno manifestato

davanti al municipio. Ci è andata di mezzo una jeep della Kfor, sulla quale viaggiavano dei militari italiani, casualmente passata davanti alla folla inferocita che l'ha bersagliata di pietre. La comunità internazionale è ritenuta responsabile della situazione dall'opinione pubblica macedone, perché preme per l'accordo politico tra slavi e albanesi invece di disarmare i ribelli. Ma anche ieri la Nato ha avvertito che non si muoverà se non saranno stati sottoscritti gli accordi di pace.

100mila profughi sperano di tornare

Un conflitto a bassa intensità, così viene definito dagli esperti militari quello macedone. Guerra non dichiarata, ufficialmente non ancora divampata in scontro generalizzato a dispetto dell'asprezza di episodi circoscritti. La durezza di sei mesi di violenza si legge però nel numero dei rifugiati.

Dai primi focolai apparsi nel febbraio scorso ad oggi, 120.000 persone hanno abbandonato le loro case. Di questi, 22.000 sono tornati in questo scorcio di luglio, quando l'avvio della trattativa ha alimentato le speranze di un rapido ritorno alla normalità e alla pace. Gli altri, sia albanesi che slavi macedoni, preferiscono restare in sistemazioni di fortuna, che provare a rientrare nelle proprie case: 55.000 sono attualmente rifugiati in Kosovo, altri 40.000 sfollati hanno trovato riparo nella stessa Macedonia. Vivono in condizioni difficilissime, che rischiano di aggravarsi se non si arriverà ad un accordo politico tra albanesi e macedoni prima dell'inverno.

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha chiesto alla Nato e all'Unione europea di garantire un monitoraggio internazionale e una forza di polizia multi-etnica per favorire il rientro dei rifugiati nelle loro case, una volta firmata la pace. «Più a lungo rifugiati e sfollati restano lontani dalle loro case, più diventano aspri e radicali e le divisioni etniche del paese si approfondiscono», ha detto Ruud Lubbers, Alto commissario Onu per i rifugiati. La presenza di uno «forte monitoraggio internazionale» potrebbe ricreare condizioni di reciproca fiducia tra le etnie.

India, impiccati amanti Erano di casta diversa

Due giovani amanti di casta diversa sono stati impiccati dai loro familiari in un villaggio nei pressi di Muzaffarnagar, nell'India del nord. La polizia ha arrestato i genitori della ragazza, di 18 anni, ed un parente del ragazzo, che aveva 20 anni. Centinaia di persone del villaggio di Alipur hanno assistito martedì sera all'impiccagione. Il giovane, Vishal, apparteneva alla casta dei brahmini mentre la ragazza, Sonu, era una Jat (una casta inferiore, di agricoltori). Testimoni hanno detto che i due giovani erano stati invitati più volte dai loro parenti a mettere fine alla relazione, considerata illecita secondo il rigido sistema indu delle caste.

Violenze nei Territori. Sharon ad Ankara: niente trattative se non cessano gli scontri. Ma il premier turco non è d'accordo

Kamikaze palestinese muore su autobomba

TEL AVIV Un colono ucciso la notte fra martedì e mercoledì, un kamikaze di Hamas morto nello scoppio di un'autobomba, tre soldati feriti, due raid aerei contro posizioni palestinesi: questa la cronaca di un'altra giornata delle violenze che da oltre dieci mesi sconvolgono i Territori. Sul fronte politico emergono intanto incrinature negli stretti rapporti di Israele con la Turchia, che sembra prendere le distanze dal premier Ariel Sharon e definisce «irrealistica» la sua richiesta di arresto assoluto delle violenze per la ripresa dei negoziati con i palestinesi.

Replicando all'uccisione di Zohar Shurgi, 40 anni, un colono ebreo ucciso su una strada nel nord della Cisgiordania in un agguato palestinese mentre tor-

nava all'insediamento in cui abitava, elicotteri militari hanno sparato contro una posizione della polizia palestinese vicino a Salfit e contro un posto di blocco palestinese vicino a Gerico, senza causare vittime. In mattinata, tre bombe di mortaio sono cadute sull'insediamento Nezer Hazani, nel nord della striscia di Gaza. Alcune ore più tardi, un kamikaze palestinese alla guida di un'autobomba, proveniente da Nablus si è avvicinato a un posto di blocco dell'esercito nel centro della Valle del Giordano. Quando ha visto un soldato accostarsi alla vettura per una verifica dei documenti ha fatto detonare l'esplosivo. Il kamikaze è rimasto ucciso nello scoppio mentre il soldato ha subito solo leggere ferite a una

gamba. Il movimento islamico Hamas ha detto che l'attentato è stato compiuto da un suo attivista, Ashraf Mohammed Al-Sayed, di 30 anni.

Nel primo pomeriggio un ordigno, nascosto dentro un'auto, è scoppiato al passaggio di una jeep dell'esercito mentre pattugliava una strada sul monte Eval, vicino a Nablus. Due soldati sono rimasti feriti in modo leggero. La risposta di Israele non si è fatta attendere: elicotteri hanno sparato contro una posizione di Forza 17, la guardia del leader palestinese Yasser Arafat, causando danni ma non vittime.

Le prospettive di una via d'uscita politica dall'intifada restano intanto remote. Il premier Sharon, prima di parti-

re per una visita ad Ankara, in un colloquio telefonico col segretario di stato Colin Powell ha chiesto agli Stati Uniti - a quanto si è appreso - di operare per l'isolamento internazionale di Arafat perché, a suo giudizio, è questo il modo migliore «per far cessare le violenze e il terrorismo».

Ma a questo proposito Sharon ha trovato i suoi interlocutori turchi ad Ankara su posizioni di chiaro dissenso. Il premier Bulent Ecevit ha apertamente definito «irrealistica» la richiesta di Sharon - che pure si è detto disposto a «dolore concessioni» per la pace - di fine assoluta delle violenze prima della ripresa di un negoziato politico con i palestinesi.

Scoppia incendio nella sede della Cia Quattordici intossicati, danni per 200 milioni

Un rogo, scatenato dalla caduta di materiale incandescente in un condotto di ventilazione, ha costretto a far evacuare completamente gli uffici del quartiere generale della Cia, alle porte di Washington, dove sono ospitati i massimi dirigenti dell'agenzia di spionaggio Usa: come ha ammesso un suo portavoce, Mark Mansfield, in 54 anni di storia non era mai accaduta una cosa del genere, almeno a memoria d'uomo.

Il direttore generale George Tenet non era comunque in sede nel momento in cui l'incendio è divampato intorno alle 17.45 locali di ieri, le 23.45 ora italiana. Vigili del fuoco con le autopompe, ausiliari e polizia sono accorsi sulla scena mentre a

frotte gli impiegati uscivano di corsa dall'edificio, avvolto da alte colonne di denso fumo. Nel quartier generale è alloggiato anche il centro operativo che, 24 ore su 24, mantiene i collegamenti con tutti gli agenti sparsi nel mondo intero e raccoglie ogni possibile informazione pertinente gli interessi della sicurezza nazionale; prima dello sgombero è stata allestita la «situation room» alla Casa Bianca affinché subentrasse provvisoriamente in tale compito intanto che un centro temporaneo era allestito di corsa in un palazzo vicino. Dodici impiegati e due vigili del fuoco sono stati intossicati dal fumo. L'incendio, spento in mezz'ora, ha fatto danni per duecento milioni di lire.